

Un avvenimento inedito della vita di Don Clemente Rebora



Don Clemente al Collegio Rosmini di Stresa

Siamo negli anni più catastrofici e violenti della II guerra mondiale: 1943-1944 e per don Rebora sono ancora gli anni del silenzio poetico. Al già pesante carico di attività sacerdotali si aggiungono per lui continue difficoltà per spostarsi da un luogo all'altro dove veniva chiamato.

Nel settembre 1943 era stato destinato dai superiori come direttore spirituale all'Istituto Rosmini di Torino. Al Collegio Mellerio-Rosmini di Domodossola si prepara per il trasferimento, ma le conseguenze della guerra rendono quasi impossibile percorrere le vie di comunicazioni per cui per cui la sua destinazione venne temporaneamente mutata con il Collegio Rosmini di Stresa, sempre come direttore spirituale.

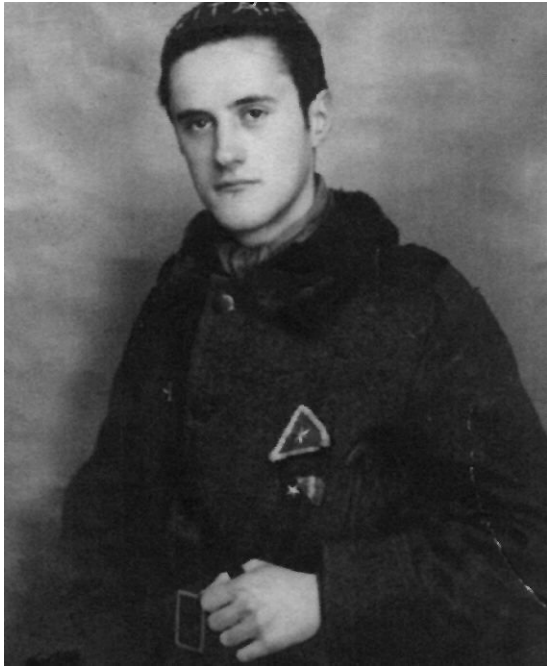
Di questi mesi terribili per l'Italia Rebora ci ha lasciato solo pochi scarni accenni. Scriveva alla sorella Marcella: «*Nello strazio dell'ora, nell'assidua preghiera in Gesù Crocifisso (che salvi per il Cielo quanto va distrutto sulla terra) sono con te e con tutti voi*»¹ e ancora: «*Come chi veglia un infermo amato, più questi si aggrava e più quello accresce le cure, così più aumenta il male e il Padre nostro che è nei Cieli ci dia di moltiplicare la carità di Cristo, finché ce n'è donato il tempo a rapire la vita eterna nel Regno che non avrà fine*»².

Ed è proprio in quel periodo che avviene il fatto che ci accingiamo a raccontare. Era il marzo del 1944 e don Rebora venne chiamato dal portinaio del Collegio perché un giovane l'aveva cercato per confessarsi. Don Clemente scende dalla sua camera nella chiesa dove tale giovane l'aspettava, entra in confessionale ed il giovane esordisce così: «*Padre, non sono religioso e vengo con altro scopo. Ma so che il segreto confessionale è assoluto e per questo ho deciso di confidarmi con lei*».

Chi era questo giovane ventenne? Si chiamava Giorgio Buridan, nativo di Stresa, residente da tempo a Torino, ma che passava tutte le estati da fine maggio a fine ottobre nella villa paterna a Stresa posta proprio appena sotto il collegio. Con l'appesantirsi della situazione bellica si era trasferito con l'intera famiglia nella villa di Stresa: «Tempo difficile: mio padre, allora, era senza soldi e in famiglia si faceva quasi la fame. Si viveva, in pratica, sui cibi schifosi del "tesseramento", con pochi extra di borsa nera ...». Profondamente tormentato dalla situazione di allora sentiva di dover fare qualcosa. Nella primavera del 1943, in alcuni viaggi a Milano conosce e collabora con alcuni attivi antifascisti come Parri, Boeri, Valiani e Bonfantini ed entra nella resistenza. Nel luglio di quello stesso anno viene inviato da Parri come Commissario politico di Brigata per il Partito d'Azione, in Val d'Ossola nella costituenda formazione "Valtoce". Agli inizi del 1944 viene distaccato per assumere il comando della Radio Clandestina "SALEM" paracadutata da Brindisi dagli americani una notte del Dicembre '43 nella

1. C. REBORA, *Lettere*, del 18 agosto 1943.

2. C. REBORA, *Lettere*, del 10 settembre 1944.



Il giovane Giorgio Buridan, partigiano e Commissario Politico della Brigata Valtoce

zona del Mottarone, sopra il Lago Maggiore.

Erano in cinque e conducevano una vita dura tra stenti, pericolo di essere catturati dai tedeschi e fame. La situazione alimentare era insostenibile: da più di due mesi tiravano avanti a riso e erba-cicoria dei campi bollita e senza condimento. Unica consolazione, il vino che non mancava per l'elargizione di un vicino che ci aveva regalata una botte. In una situazione così tragica aveva pensato di Chiedere aiuto al Collegio Rosmini.

Ma lasciamo la parola al suo racconto: «A me era venuto in mente il Collegio Rosmini di Stresa che ospitava molti studenti convittori e che doveva avere provviste sufficienti. Il guaio era il Padre Rettore che, non so se per paura, o prudenza, aveva dimostrato sentimenti filorepubblicani in un suo articolo su un giornale allora fascista "La Civiltà Cattolica". A seguito di tale presa di posizione (anomala perché i rosminiani non erano mai stati vicini al fascismo), su mio invito, il Comitato di Liberazione di Milano aveva mandato una lettera al Rettore (che materialmente credo sia stata scritta da Leo Valiani). Una

missiva piuttosto minatoria, in cui si ingiungeva al Rettore di evitare certi atteggiamenti e di rispettare quello che era sempre stato il pragmatismo dell'Ordine di Rosmini. Tuttavia di questo Rettore non c'era da fidarsi: erano tempi pericolosi e, vuoi per conformismo, vuoi per viltà, vuoi per convinzione, c'era da aspettarsi tutto da tutti. Avevo deciso di prendere l'iniziativa perché il regime alimentare riso/cicoria ci pesava e faceva diminuire le mie forze, cosa non confacente alle camminate che dovevo quotidianamente affrontare. E mi era venuto in mente che, al Collegio Rosmini di Stresa vi era un sacerdote che conoscevo di fama: il poeta Padre Clemente Rebora. Tuttavia, quale poteva essere l'atteggiamento politico di questo ex-vociano? Decisi di tentare e, arrivato alla Chiesa del Collegio Rosmini, chiesi di confessarmi da Padre Rebora».

Eccoci dunque a quell'incontro: con don Clemente nel Confessionale della Chiesa. Lasciamo ancora a lui la parola.

«All'inizio Rebora pareva stupito, quasi allarmato. "Che ti è successo? Parla: qualsiasi sia il tuo peccato, cercherò di aiutarti. Abbi fede in me". "Il peccato mio e di alcuni miei compagni partigiani è di avere fame".

E così lo misi à mème della situazione. Rebora pareva come sollevato (forse temeva che avessi ammazzato qualcuno, cosa non infrequente in quel tempo alquanto variegato). Disse che, certo, mi avrebbe aiutato e ne avrebbe parlato con il Padre Amministratore che provvedeva alle esigenze alimentari del Collegio. Poi gli dissi di come avevo conosciuto Rebora poeta, della mia ammirazione e dello stupore per la sua determinazione religiosa. Rispose con una breve frase: "Iddio mi ha chiamato". Dissi: "Ma allora, tutta la sua opera precedente?". Attraverso la grata del confessionale mi arrivò una voce stanca: "Non ho fatto nulla, allora non ero in grazia di Dio"».

Il colloquio stava esaurendosi ma non volevo lasciarlo con l'impressione di un laico irriverente: «La ringrazio per quanto potrà fare per noi. Tenga conto del nostro agire e dei rischi che sempre cor-

riamo». Il suo commiato era stato taciturno: «Siete voi il futuro di questo Paese, vi ammiro e vi benedico: che Dio vi protegga!».

I due non s'incontrarono più fino al dopoguerra, quando Giorgio Buridan in un soggiorno estivo a Stresa salì al Collegio per cercarlo. Frattanto Padre Rebora era passato per diverse vicissitudini; nei mesi estivi del 1944 è spesso in viaggio con mezzi di fortuna soprattutto per predicare corsi di esercizi spirituali, tra queste "uscite" c'è anche quella a Castiglione d'Asti per predicare ai giovani sacerdoti di don Orione e a Bra-Bandito agli studenti della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Nell'ottobre di quell'anno viene di nuovo destinato a Padre Spirituale nel Collegio Rosminiano di Domodossola, ma quando il 9 ottobre, con altri due confratelli, cerca di raggiungere Domodossola i partigiani non glielo permettono ed è costretto a rientrare a Stresa.

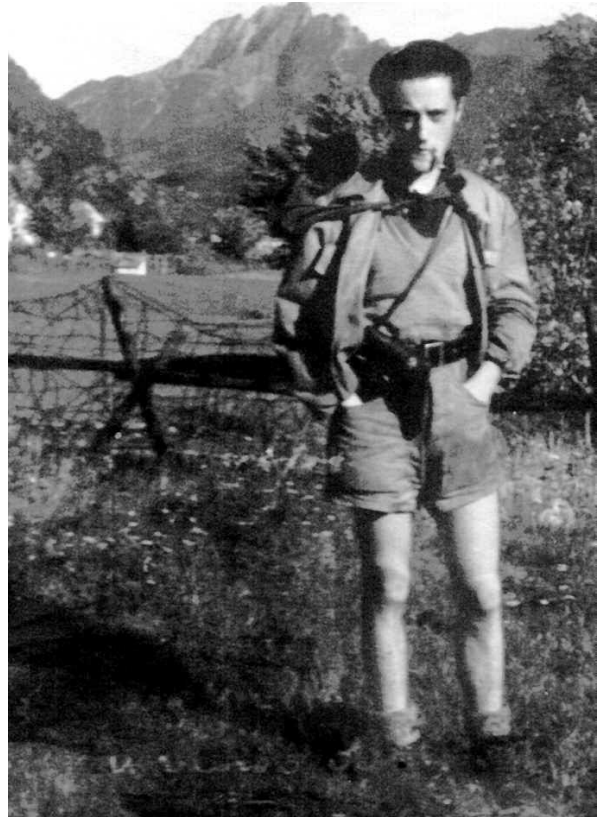
Qui gli giunse la grave notizia dell'arresto del suo Superiore Generale, padre Giuseppe Bozzetti, da parte dei fascisti, avvenuto a Domodossola il 4 novembre, e tradotto in carcere a Novara in compagnia di altri cinque partigiani rastrellati nell'Ossola. L'intera Congregazione rosminiana è in allarme, e don Clemente con il consenso dei superiori scese a Milano, per chiedere aiuto al "suo" cardinal Schuster che gli assicura di interessarsi al fatto. Ottenne poi il permesso di recarsi a Novara per poter essere vicino al Padre Generale che può andare a trovare in carcere dove vi rimase per un mese intero, fino alla sua scarcerazione.

Don Rebora che affermava di capire soltanto la «politica della Vita Eterna», non essendo invisibile al potere, il 2 gennaio 1945 poté arrivare a Domodossola nel Collegio Mellerio-Rosmini come P. Spirituale e scelto per costituire la comunità del Collegio gettata nell'occhio del ciclone: don Pagani e don Pusineri perché antifascisti dovranno lasciare il Collegio, sostituiti da P. Gaddo. Insieme a loro saranno invitati ad allontanarsi, ma senza risultati, P. Giovanni Alice cappellano dell'Ospedale e P. Francesco Airaudi vice-rettore.

L'8 aprile 1945 venivano uccisi a Domodossola due militi della Brigata Valtoce. Per amore di pace e per fare «un'opera buona» (Diario, Collegio Domo) dopo molto tergiversare il vice-rettore decide di farsi rappresentare ai funerali da don Rebora con gli otto convittori presenti in Collegio e il prefetto Lever.

Poco prima di Pasqua dell'anno 1945 la Radio delle Armate Alleate in Italia esortava i civili a tenersi lontani dal Collegio Rosmini: sarebbe stato colpito perché deposito di armi e di tritolo! La grave sciagura sarà scongiurata per un contrordine del Comitato di liberazione di Milano (Ci sarà stato forse l'intervento di Buridan, come Commissario Politico della Brigata?).

La situazione in Collegio, circondato dai cavalli di Frisia, era sempre pericolosa, perché sede del



Giorgio Buridan nel 1944, partigiano in Val Vigezzo

comando tedesco. I Religiosi di giorno andavano al Calvario e di notte ritornavano in Collegio. Il bombardamento sarebbe avvenuto di giorno ... Intanto il 23 aprile i tedeschi, che dall'ottobre erano in Collegio, si preparano dopo sei mesi alla partenza, caricando i loro autocarri. I fascisti avevano chiesto di unirsi ad essi. Il vicedirettore Airaudi esorta *«gli scolastici venuti dal Calvario ad andare a fare un po' di riposo: vigilerà lui stesso con il P. Maestro e a tempo opportuno sveglierà tutti. Nessuno ubbidisce ... Neppure don Reborà che prega in Oratorio con le braccia distese in croce e ogni tanto scende a vedere se la colonna degli automezzi è partita»* (Diario, Collegio Domo).

Il mattino seguente alle 5.45 i tedeschi, ospiti non molto desiderati in Collegio dal 24 ottobre 1944 al 24 aprile 1945, partirono incolonnati mentre i partigiani, secondo l'accordo, attendevano alle porte dell'abitato per prendere pacifico possesso della Città. Sulla facciata del Collegio viene issato il tricolore! La scuola fascista fu la prima a cadere ... Il C.L.N. con manifesto alla cittadinanza comunica: *«Ogni attività della scuola pseudogovernativa fascista è cessata. La scuola pareggiata Mellerio Rosmini, di cui sono proprietari e gestori i Padri Rosminiani, riprende il corso regolare dal giorno 30 aprile»*. E così il 30 aprile *«con solenne rito religioso e con discorso del Preside»* alla presenza delle autorità fu inaugurata la riapertura delle scuole pareggiate Mellerio Rosmini. Dal 24 aprile all'11 maggio scorazzarono di giorno e di notte gruppi di partigiani. Partiti questi, il Collegio poté ritornare ben presto alla normalità. Maggio, mese dedicato alla Madonna, sarà celebrato da don Reborà con particolare fervore e sarà forse questa l'ultima sua intensa ed incisiva fatica sacerdotale al Collegio Rosmini di Domodossola.

Il 7 maggio 1945 alle ore 17 a Domodossola, col suono di tutte le campane della città e col fischio delle sirene è dato l'annuncio che la Germania ha capitolato e che la guerra in Europa è finita! ... Intanto P. Gaddo annunciava a P. Patrìtti, superiore alla Casa natale di Rovereto l'arrivo di don Reborà per il periodo estivo: *«Vi mando il caro d. Clemente ... Vi aiuterà per Loreto in tutto. Ottenetegli il permesso di confessare provvisoriamente. Rimarrà costì fino ai decreti»*. Il 3 luglio 1945 Reborà arriva a mezzanotte a Rovereto, dove inizierà un periodo fervido di lavoro sacerdotale, con un lento ma graduale e costruttivo ritorno alla poesia!

Qui rimase per sette anni consecutivi fino a metà dicembre del 1952. La notte dal 14 al 15 dicembre, mentre era a Stresa per assolvere al suo ministero di confessore straordinario, fu colpito da un improvviso e grave malore che lo portò in punto di morte. Il rettore della casa, padre Giovanni Pusineri, racconta così quel tragico momento: *«Lo trovo – racconta – impossibilitato a muoversi: paresi destra. “Don Clemente mio – gli dico – che mi state combinando?”. “Padre – mi risponde tutto sorridente e luminoso – “Dominus tetigit me! (Il Signore mi ha toccato)”»*. Era chiara l'allusione agli infermi del Vangelo che Gesù sanava «toccandoli»: Reborà prese questa nuova, improvvisa malattia come un dono, una «visita» del Signore all'anima, per portarvi la guarigione attraverso la sofferenza corporale.

Ripresosi dalla fase acuta della malattia, fu chiaro che non avrebbe più potuto riprendere l'intensissima attività di prima. E così si decise di lasciarlo nella casa di Stresa, dove dopo 25 lunghi mesi di sofferenza in un lungo “decomporsi vivo”, il 1 novembre 1957 chiuse gli occhi alla vita terrena per aprirli a quella celeste.

Ed è proprio in questo periodo Stresiano che Giorgio Buridan ha l'occasione di rincontrarlo. Ecco il suo racconto.

«Ritrovai Padre Clemente Reborà nell'immediato dopoguerra sempre al Collegio Rosmini di Stresa. Era sofferente e stanco. Mi sorrise da amico: “Finalmente! Sa che ho proprio temuto per lei! Che gioia rivederla in buona salute!”. “E lei come sta, Padre Reborà?”. “Lasciamo stare. Vede: vivo e lavoro”. Era malato e lo sapeva, ma aveva in sé la grande forza della fede. E la Domenica continuava a

predicare con voce sempre più stanca. "Sono venuto a trovarla, prima di tutto per scusarmi per quella confessione francamente non troppo riverente". "Ma perché? Lei faceva il suo dovere". "E il Padre Rettore?" - chiesi. "Ah, dopo una lettera ricevuta dal CLN di Milano è cambiato. Ha chiesto il trasferimento a Rovereto. Ma dobbiamo scusarlo: era un impulsivo ma, a suo modo, un patriota". "A suo modo ..." - dissi.

"Ma mi parli di lei. Tutto bene, immagino". "Sì. Ho appena finito di leggere un libro che mi ha colpito: La felicità domestica di Tolstoj pubblicato dalla Corona Bompiani". "Ah, la mia vecchia traduzione!". "Non conosco il russo ma ho ammirato il suo stile. Davvero, mi complimento". "La prego, non dica così. Questo lavoro l'ho fatto quando ancora non ero in grazia di Dio".

Non ho più riveduto Padre Clemente Rebora, rosminiano. Ma la sua morte mi ha rattristato e non soltanto per la perdita di un bravo poeta. Dopo anni, ritrovandomi a Stresa, sono salito al Collegio Rosmini dove mi avevano detto che sotto un altare c'era la sua tomba. Il monumento funebre mi ha colpito perché rispondente al carattere di Rebora. Nessuna statua o bassorilievo ma, sull'altare, un libro marmoreo aperto su una sua poesia. Sfortunatamente, non l'ho annotata ma credo facesse parte della raccolta o, magari, era l'ultima scritta. Di Rebora mi resta quello sguardo amico, triste, pensoso, e la sua voce dolce affievolita dalla malattia. Permettete: sono panteista e anticlericale. Ma rimpiango Rebora per la sua profonda fede e per la grande umanità».

Per Giorgio Buridan padre Rebora non fu un incontro casuale, ma un avvenimento che segnò profondamente la sua vita, tanto da spingerlo a fissare nel 1988 in una poesia i tratti fondamentali di quell'evento. Quando poi nel 2001 venne il suo turno di chiudere gli occhi alla luce di questo mondo, sappiamo da un'amica sua che lo fece da cristiano.

A Clemente Rebora

Di Giorgio Buridan
Stresa, 1921 - † Caraglio, 2001)

*Clemente Rebora, Padre rosminiano.
Con l'abito talare, per umiltà
avevi dissolto tutta la tua vita.*

*Era la guerra ed io stavo con cinque
disperati come me,
in una baita di montagna
- Alpe Formica -
col Gruppo Radio Sàlem
americano
in contatto nell'etere con Brindisi.*

*Si crepava di fame a riso e erbe
ed io ero sceso, in borghese
a Stresa, al Collegio Rosmini
dove tu eri prete.
Cercavo aiuti in cibo ma temevo
di svelare la mia veste partigiana
erano tempi assai pericolosi!
Così, per impegnarti ad un segreto
avevo chiesto di confessarmi da te*



Buridan a Caraglio (CN) negli ultimi anni

*e, attraverso la grata,
ti avevo pregato di darci aiuto.*

*Avevi fornito
quanto e più ti richiedevo
e, dopo quel colloquio clandestino
ci eravamo incontrati alcune volte.
Di te poeta e di te traduttore
ero incantato
ma tu respingevi ogni mio elogio
con una frase ed un sorriso triste:
«Allora - tu dicevi - io non ero con Dio».*

*Padre Clemente Rebora,
ricordo
la tua voce armoniosa.
Che avrai pensato di me?*

(Aprile 1988)